

IDENTITÀ NAZIONALE

Difendiamo la nostra cultura

di Francesco Paolo Casavola

Dei dodici articoli che costituiscono i Principi Fondamentali con cui si apre la Costituzione della Repubblica, l'articolo 9 ha questo tenore: «La Repubblica promuove lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica. Tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione». Il patrimonio storico e artistico è il deposito della cultura della memoria collettiva conservando e coltivando la quale gli italiani possono dirsi una Nazione. A che vale essersi stretti in un solo Stato, se poi della storia del suo popolo non si ricorda nulla, e non si riconoscono né si conservano le tracce del passato? Tanto più che proprio nella penisola che ci è stata data in sorte dalla nascita o che abbiamo scelto per la nostra vita, la storia avanzata e civile è la più lunga che in qualunque altro paese del mondo, ivi lasciando monumenti e documenti, non per secoli, ma per millenni. Non c'è luogo d'Italia che non abbia resti di strade, di aree abitate o cimiteriali, di acquedotti, di templi, di popoli italici, etruschi, greci, fenici, romani, di castelli e città medioevali, di abbazie e cattedrali e innumerevoli chiese protocristiane, romane, gotiche, barocche, neoclassiche, di regge, palazzi, teatri, musei, che attraversano secoli e giungono fino ai nostri tempi moderni e contemporanei. Non a caso viaggiatori stranieri colti hanno privilegiato l'Italia come meta di osservazione e di studio per meglio intendere l'origine e le

qualità della civilizzazione occidentale, i cui profili annodati sono la razionalità e la bellezza. E tuttavia per quanto poco si eserciti un'attenzione sistematica a questo patrimonio si può andare ben oltre il rilievo ammirativo: si possono apprendere tecniche costruttive, idrauliche, militari, consuetudini dietetiche, igieniche, di agricoltura e zootecnica, di conoscenze ecologiche e astronomiche, di regole giuridiche ed etiche, di pratiche religiose, con evoluzione di spiritualità e teologia, leggendo il passato attraverso le forme concrete con cui i nostri più lontani antenati si sono a noi manifestati, anche se inconsapevolmente. Certo, non tutti pensavano a noi come loro successori. Ma noi invece consapevolmente non possiamo esentarci dal raccogliere la loro eredità. Storicizzare il passato serve oltretutto a costruire meglio il presente che viviamo e il futuro che lasceremo ai venturi. Di qui nasce addirittura un monito costituzionale perché si tesaurizzi questo incalcolabile patrimonio come concorrente all'identità della Nazione. Gli italiani non possono non iscriverne nel loro stigma genetico la discendenza da greci e romani, cui si aggiungono nel corso dei secoli, stirpi mediterranee e dell'Europa nordica. Ma la emulsione di tanti popoli non impedisce la sopravvivenza di innumerevoli comunità cittadine e paesane, talune elevate a consistenza internazionale come le Repubbliche marinare, i Comuni medioevali, le Signorie rinascimentali, i Principati e i Regni pre-unitari. La lingua italiana fu a lungo privilegio di ceti colti, malgrado abbia avuto geni creatori e precoci, quali Dante, Petrarca, Boccaccio, al di sopra di popolazioni che fino al tardo Ottocento facevano registrare percentuali dal settanta

all'ottanta per cento di analfabeti totali. Questa è una causa, anche se non la sola, del ritardo della formazione della Nazione in Italia rispetto agli altri paesi europei. Nella seduta dell'11 luglio 1789, gli Stati generali di Francia convocati da Luigi XVI e autoproclamatisi Assemblea nazionale costituente, dopo che il marchese di Lafayette ebbe letto il suo progetto-mozione, telaio in dieci punti di una costituzione liberale, prese la parola il conte Lally de Tollenal, che per stabilire le distanze tra la rivoluzione in atto in Francia e quella americana, dice: «Vi prego di riflettere ancora su quanto enorme sia la differenza tra un popolo nascente che si annuncia all'universo, un popolo coloniale che rompe i legami con un governo lontano, e un popolo antico, immerso, uno dei primi del mondo, che da millequattrocento anni si è dato una forma di governo, che da ottocento anni obbedisce alla stessa dinastia, che è affezionato a questo potere, da quando non era temperato da altro che dai costumi e che idolatrerà allorché sarà regolato dalla legge». Beh, proviamo a comparare i millequattrocento anni più altri duecento da allora trascorsi con i nostri centocinquanta anni di Stato. Proviamo a misurare la nostra identità di popolo con il modello manzoniano di Nazione «una d'arme, di lingua, d'altare, di memorie, di sangue, di cor». Siamo ancora un popolo giovane, facciamo che questa giovinezza produca una maturità adulta, non si dissipi in crisi politiche di basso profilo. E a questo fine riconosciamo che sta per giungere il primo compleanno centenario della guerra 1914-18, da celebrare senza enfasi di eroicità, criticando quanto ha giovato e quanto ha nociuto al cammino della Nazione nella Patria italiana